

SOCIETÀ

METROPOLI

Londra the queen

Ha tolto a New York lo scettro di capitale finanziaria del mondo. Ma lo è anche della creatività. Dall'architettura alla moda, dalla narrativa all'arte, oggi i talenti fioriscono qui

Manca solo uno slogan. Di quelli semplici ad effetto e già grafici tipo 'I love New York'. Invece 'I love London' non funziona e non solo per le allitterazioni. Londra oggi pretende di più che benevolo affetto: si candida a capitale della creatività del XXI secolo, vuole sganciarsi dalla vecchia Europa e segnare l'immagine del futuro con ritrovata energia fisica, degna dei conquistati giochi olimpici del 2012. Il paragone a cui i londinesi puntano poi non è New York (cui loro son convinti di aver già tolto lo scettro), ma la Parigi del secolo scorso: quella di Picasso e di Coco Chanel, di Apollinaire e di Dalí e di tutti gli 'ismi' - cubismi, surrealismi, dadaismi - che hanno dato forma alla modernità.

Dunque manca uno slogan che racchiuda la profonda trasformazione di una storica metropoli che vuol diventare capitale della post o neo modernità (anche sui termini il dibattito è aperto), ma che al momento ha tante gru quante fermate dell'autobus, e che ha deciso di crescere di colpo come un adolescente. In altezza prima di tutto, decisa a battere i record con lo Shard di 309 metri, tutto acciaio e vetro: una scheggia sulle rive del Tamigi puntata contro il cielo. Sarà Renzo Piano a firmare questo edificio, il più alto d'Europa, progettato per la London Bridge Station. E non sarà di certo solo. Londra punta anche a un altro record: il numero di grattacieli, che nel 2015 saranno almeno una ventina di più. A cominciare da quell'altra scheggia in costruzione, la Broadgate Tower a Bishopgate, o the Pinnacle - basta la parola - di 288 metri, o ancora il grattacielo One, di 175 metri, a Blackfriars Road.

Tutti acciaio e vetro, ma tutti ecologicamente riscaldati e rinfrescati grazie a pannelli solari e venti naturalmente incanalati fra gli interstizi. Per non parlare dell'ampliamento della Modern Tate, firmato ancora una volta Herzog&De Meuron, o di quello del Victoria&Albert di Libeskind. E infine di piccoli gioielli da ingegneria architettonica come il Rolling Bridge di Paddington costruito da Thomas Heatherwick, architetto di soli 37 anni, figlio di un musicista e di una signora che non a caso disegna gioielli. Chiuso in una struttura ottagonale come una metallica lumaca, il Rolling Bridge si srotola magicamente sopra un piccolo canale ogni venerdì a mezzogiorno tra gli applausi dei visitatori, per poi riavvolgersi su se stesso come incantevole giocattolo.

Tutto questo renderà presto irriconoscibile una città rimasta per secoli placidamente distesa lungo le rive di un fiume e dimostra peraltro che 'I love London' non può funzionare. Quale Londra si decide di amare: quella tradizionale e bombata dei bobbies e dei cabs? Quella puntuta e lanciata del prossimo futuro? Quella glamorous e ricca dei ristoranti dei quartieri bene che valgono la cena solo perché disegnati da Philippe Starck o da Karim Rashid? Quella dell'East End degli artisti, con le loro gallerie, i loro club e i loro baretto, gli enormi hangar vintage ricolmi di vestiti usati divisi per colore e tipo come tante installazioni? O infine la Londra frenetica di Oxford Street e dintorni prese d'assalto dallo shopping compulsivo di nervosi ragazzine & ragazzini che ronzano come api impazzite intorno ai tanti H&M, Gap, Zara o Muji?

Londra è un mondo. Ed è difficile raccogliere in due parole un luogo faticoso, imperfetto, globale, alla ricerca di un'identità, in piena trasformazione e in bilico fra caos e apoteosi esattamente come il nostro mondo. Londra è lo spirito dei nostri tempi imperfetti, così come lo fu Parigi un secolo fa. Che a differenza di Londra, però, aveva all'epoca un'identità forte come il Novecento e un nome più abbagliante di un grattacielo di specchio: Ville Lumière.

Alessandra Mammi

Swinging Fashion

Il 15 aprile 1966 la rivista americana 'Time' usciva con una copertina intitolata 'London: the Swinging City'. Londra, spiegava il servizio all'interno, era in quel momento tra le città europee la più impetuosamente sospinta dal pendolo della storia verso il futuro. To swing: altalenare, muoversi secondo un moto pendolare. E ciò che spingeva il pendolo di Londra era un nuovo stile di vita, di cui prima di tutto la città sembrava offrire la realizzazione e la promessa. 'Oh, to be in London!', chiosava

l'occhiello, essere a Londra, camminare per quelle strade, guardare quelle vetrine! E soprattutto guardare il look incredibile della gente. Designer come Mary Quant, Biba, avevano appena cambiato radicalmente l'immagine della moda e vestivano i nuovi eroi giovani, ambiziosi, impregnati di idee rivoluzionarie. "Gli abiti che scelgono di indossare evocano la loro vita: allegra, audace, mai squallida", scrive Mary Quant nella sua autobiografia. È ancora così: ogni singolo capo deve avere personalità. Quella personalità che il sistema scolastico inglese, unico al mondo, pretende dai suoi studenti. Bisogna essere unici. Nelle scuole di moda, London College of Fashion, Central Saint Martin's College of Art and Design, Royal College of Art, rese mitiche dai talenti che ne sono usciti, come John Galiano, Alexander McQueen, Stella McCartney, Hussein Chalayan, viene richiesto di elaborare un proprio personalissimo progetto. Un progetto che deve essere assolutamente individuale, innovativo anche nell'assemblaggio. Riccardo Tisci, ora mente creativa di Givenchy, a 16 anni ottiene una borsa di studio alla Saint Martin's, già consapevole che, nella sua carriera, quel training avrebbe fatto la differenza.

Londra è sempre più swinging, in un moto che pare non esaurirsi mai. Una città che si butta sempre avanti, alla ricerca del nuovo. Di quella novità di cui la moda si nutre e si alimenta. Sistema volubile, cangiante, quello della moda, capace di plasmare comportamenti e stili di vite. Londra è la città fashion per eccellenza. La città dove andare a guardare, a cercare to look for. "Volevo solo stare vicino ai guru dell'arte e della moda, frequentare i nightclub, guardare i vestiti esposti nelle vetrine. Nient'altro. Adoravo il punk, i New Romantics e l'Inghilterra mi sembrò il posto giusto per me. Veramente avevo pensato anche a New York, che però era piena di cloni di Londra. Credo di non essermi sbagliato". Leigh Bowery, icona inarrivabile della decade dell'eccesso, racconta così il suo viaggio senza ritorno dall'Australia verso il cuore metropolitano dell'impero. Il punk, la moda, le vetrine, si sono già tradotte in una precisa modalità di presenza nella città della moda vissuta, dove viene naturale alla modella per eccellenza Kate Moss mettersi in mostra, il mese scorso, dentro una delle vetrine della catena dei negozi di abbigliamento nice price Top Shop per pubblicizzare la sua linea di abbigliamento. Londra è così. Una città fatta da tante città continuamente attraversate da gente che guarda i musei (basta pensare cosa significa per tutti i creativi che convergono a Londra il Victoria and Albert Museum, il serbatoio infinito dell'immaginario delle arti decorative) e le vetrine con lo stesso atteggiamento. Che usa lo stile come arma e non ha paura a trasgredire regole e convenzioni fino a mandare a farsi fottere la regina o Margaret Thatcher, come hanno fatto Vivienne Westwood o Katharine Hamnett. Consapevoli che la moda può essere una delle forme più incredibili di ribellione, e proprio per questo capace di mettersi in gioco per immaginare e plasmare gli stili di vita del futuro. Oggi sono un gruppo di nuovi fashion designer, Gareth Pugh, Duro Olowu, Christopher Kane, Marios Schawb, Roksanda Ilincic, Erdem, Noel Stewart, età media 30 anni, a catalizzare l'attenzione gettando scompiglio nel fashion system: ma solo in quello che ancora crede che basta fare un buon prodotto portabile, una sfilata e si protegge nella quiete tombale degli showroom. A Londra quella che fino a poco tempo fa si considerava una debolezza – non avere un certo sistema produttivo della moda – con le nuove frontiere del fashion e le nuove necessità della moda globale è diventata un incredibile punto di forza. Le nuove sfide si giocano sulla velocità e sulla capacità di formare i creativi e mandarli nel mondo. Londra è di nuovo la capitale dell'impero. Quello delle idee, quello della creatività.

Maria Luisa Frisa

direttore del corso di laurea in Design della moda, Università IUAV di Venezia

Babele di civiltà

Londra, caput mundi. L'inglese ha preso il posto del latino, e se non è la lingua più parlata è certamente la più letta ai quattro angoli della Terra. Il lascito dell'Impero, utile anche per recriminazioni ed eventuali reclami, è la condizione di native speaker per alcune centinaia di milioni di ex sudditi. A partire dagli Stati Uniti, of course, che indipendenti lo sono da prima dei 'Promessi sposi' e dell'Unità d'Italia e che, a loro volta, per i romanzieri e persino per i poeti del vecchio Commonwealth, sono oggi una diretta e ulteriore apertura di mercato. In tempi di muticulturalismo, termine che non vuol dire 'mescolanza', ma 'convivenza separata' di diverse culture, l'esempio e la realtà americana del melting pot, che vuole invece dire integrazione e assimilazione di popoli diversi, il baricentro dell'interesse dei letterati si è rispostato sulla Gran Bretagna. Che poi, per quanto riguarda le case editrici, vuole quasi sempre dire Londra. Ed è lì, infatti, che da sempre pubblicano anche gli scozzesi e gli irlandesi famosi: James Kelman e Irvine Welsh; John Banville, Seamus Heaney, Coín Tóibín e Roddy Doyle. Negli Stati Uniti prosperano, specie nelle università, i cultural studies e, di conserva, le letterature, diciamo così, etniche: quelle che si scrivono con il trattino e la cui definizione non piace a Philip Roth: "Roba vecchia. Jewish-American, African-American, Irish-American. Non siamo

più immigrati. Siamo americani".

Ma a Londra e dintorni c'è una nuova generazione di immigrati e di figli e nipoti di immigrati, che parlano con accento inglese e che raccontano storie che sembrano nuove. E nuove sono in effetti, perché partono da Paesi lontani - l'India, l'Africa, il Canada, i Caraibi e persino l'Australia, che per molti versi è un caso a parte - e riscoprono il Vecchio Mondo come un luogo esotico. Lo raccontano con gli occhi dell'Altro. Un modo insolito, straniato, di vedere ciò che è familiare da una prospettiva diversa anche per i lettori 'indigeni' (quelli con la pelle bianca e i capelli biondi), che sono lì da prima del Medioevo.

Il grande successo di questi autori (come Salman Rushdie, Zadie Smith, Andrea Levy, Monica Ali, Hanif Kureishi, Hari Kunzru, Ben Okri) non è solo il risultato di una moda.

È soprattutto dovuto al fatto che, a differenza degli scrittori inglesi, non devono ricorrere a espedienti retorici riduttivi e distruttivi come la satira o la caricatura per mostrare l'altra faccia della realtà. A loro, che diversi sono per provenienza e non per presa di posizione, è possibile scrivere della propria e altrui umanità lasciando da parte il cinismo di chi ha capito tutto e concedendosi persino, talvolta, una certa dose di buoni sentimenti e qualche lieto fine. Come piace ai lettori, anche a quelli colti.

Luigi Sampietro

ordinario di Letteratura anglo-americana, Università Statale, Milano

Ultima fermata East End

di Alessandra Mammi

Tra pub rumorosi, ristoranti etnici e parrucchieri alternativi, nascoste dietro porte anonime proliferano le gallerie d'arte. Quelle da cui nasce l'avanguardia internazionale

Visitatelo in fretta, finché resiste, il mitico East End. Quello del White Cube di Hoxton Square che ha tenuto a battesimo Damien Hirst & C. negli anni Novanta. Quello di tutte le gallerie che hanno trovato asilo in questa zona di Londra, finora a buon prezzo, perfetta per artisti ed extra-comunitari. Ora però minacciata dall'espandersi della City, dall'aumento degli affitti e dalla gentrification, che è un modo elegante per dire 'fuori i poveri dentro i ricchi'. 'East is new west is the new east' titolava 'Time Out', il 'Trova Londra' di tutte

le arti, il primo numero di maggio. Interamente dedicato a quel che resta dell'avanguardia artistica, con tanto di mappe per trovare ogni tempio e tempietto della zona. Cosa non sempre facile, bisogna conoscere. The Reliance (336 Old Street), ad esempio, è all'interno di un pub che puzza di salsiccia e birra anche alle dieci di mattina. Sulla scala di legno che porta alla toilette e alla galleria c'è un cartello scritto a penna: 'Attenti ai ladri'. Un angolo di vera Inghilterra dal cuore tarantinato che ospita i video di Takeshu Murata, artista giapponese che trasforma elettronicamente un film di Mario Bava. Altre gallerie come quelle di Vyner Street (una viuzza di periferia piena di cantieri e rumore di trapani, ma molto apprezzata dal milieu artistico) sono roba da iniziati. Si riconoscono solo

dal numero civico, chiuse e blindate da porte di metallo si aprono solo al suono del campanello. Dentro, in genere, spazi bianchi e anoressici figli dello storico White Cube, candido e minimal come l'orchidea di rito sul bancone d'entrata. Il che fa bel contrasto con la vita nelle strade, col rumore del traffico, coi ristoranti etnici e le botteghe di stoffe, coi parrucchieri anche loro divisi per etnie. Eppure la zona fa status, tanto che persino la ricchissima e potente Hauser&Wirth ha aperto un'altra sede, che si aggiunge a quella di Zurigo e Piccadilly. Una warehouse immensa a Chesire Street, accanto a Brick Lane, dove ha recentemente inaugurato tra fiumi di birra e fiumi di gente scarmigliata una spettacolare mostra evento di Martin Creed, con musica e festa fino a notte fonda. Gli ultimi fuochi sotto le gru che già annunciano l'arrivo della City, della speculazione immobiliare, del mondo finanziario. E del nuovo catering di Hauser&Wirth, per parties a numero chiuso e a base di champagne.